

DALL'INVIATO

Pasquale Cascella

SAN MINIATO (Pisa) Rimbalza nella quiete del vecchio convento dei cappuccini l'eco dell'ultima rissa del centrodestra, ma nessuno del «pensatoio» della sinistra si compiace per l'«accelerazione del conflitto», e non solo perché «inesorabilmente colpisce l'immagine e la credibilità del nostro paese». Non piace né a Massimo D'Alema né a Vincenzo Visco e a Pierluigi Bersani far la parte della «Cassandra». L'avevano detto, certo. Ancora l'altro giorno, in Parlamento, il presidente dei Ds si era levato ad ammonire sul rischio di compromettere il semestre italiano di presidenza dell'Europa, ma neppure lui avrebbe mai immaginato che la presunzione con cui Silvio Berlusconi si era messo ad assegnare appartenenze da «Cominform» alla stampa europea anziché all'«addio al celibato» preludeva a un approccio «intollerante» al confronto democratico addirittura nella sede parlamentare dell'Unione. Così come gli ex ministri delle Finanze e dell'Industria dei governi del centrosinistra mai avrebbero creduto che la denuncia dell'allegria gestione delle cosiddette cartolarizzazioni di Giulio Tremonti sarebbe stata surclassata dalla scomposizione della maggioranza nel primo voto a disposizione in Parlamento.

Ora che la rissa continua tra Gianfranco Fini, Marco Follini e Umberto Bossi rende evidente che Berlusconi spaccia come alleanza politica quel che era e resta solo una «sommativa di posizioni difficilmente conciliabili». D'Alema si interroga se possa bastare una qualche «formula organizzativa», come quella della cabina di regia, a neutralizzare e riassorbire i contrasti, oppure ci si debba preparare a «una accelerazione del conflitto» all'interno della maggioranza. La piega presa dallo scontro, sempre più di potere, convince D'Alema di aver visto giusto nel chiamare la fondazione «Italianieuropei», insieme al centro di ricerca «Nuova economia Nuova società» (di Bersani e Visco) e alla Lega delle Autonomie locali, a riflettere quest'anno a San Miniato su come «rispondere al declino» a cui il centrodestra sta condannando il paese. Perché è vero che la maggioranza «scende in picchiata», come le ultime elezioni amministrative derise da Berlusconi hanno rivelato, ma è anche vero che il centrodestra può «sopravvivere all'esaurirsi del suo disegno politico» abbandonandosi, appunto, alla mera gestione del potere.

Il rischio, insomma, è di un lungo «interregno» tra una maggioranza che, in forza dei numeri, occultata la sua perdita di egemonia nella paralisi della società, e l'affermazione di una diversa classe dirigente. Ma questa, per crescere come forza alternativa con il suo distintivo profilo di responsabilità, ha bisogno di costruire subito un nuovo e più consapevole rapporto di fiducia, quantomeno fra i cittadini e le istituzioni.

È alla prova, in questi frangenti, la possibilità di costruire una «alleanza sociale riformista» che «sia davvero maggioranza nel paese». Riconosce, D'Alema, che «è più facile a dirsi che a farsi». Sì, le forze riformiste hanno già vinto nel '96, quindi hanno comunque dimostrato la loro «combattività e competitività», ma il centrosinistra - e qui l'analisi, per certi aspetti, si fa anche autocritica - non è riuscito ad andare, nel processo innescato dalla crisi del vecchio sistema politico, oltre le sue «tradizionali capacità». Mentre proprio le continue manifestazioni di debolezza dell'impianto politico e culturale del centrodestra offrono l'occasione di superare il limite e di far uscire, da una così lunga e convulsa riformista, un vero e proprio «locco riformista nella sua espressione maggioritaria».

Mai come oggi, in effetti, la società italiana ha la possibilità di misurare la reale dimensione dei due opposti modelli. Vincenzo Visco è spietato, con le sue cifre e i suoi raffronti, nel denunciare lo

“
Convegno
a San Miniato
dedicato a cosa fare davanti
al declino
verso cui Berlusconi
sta portando l'Italia”



Il presidente Ds: «Occorre un
Patto per l'innovazione tra il
mondo del lavoro, dell'impresa
e della cultura, tra le forze
migliori, più vive e
aperte della società» ”

«La Destra è in picchiata, costruiamo l'alternativa»

D'Alema: dobbiamo accelerare per fare un'alleanza sociale riformista che sia maggioranza nel Paese



Il presidente dei Ds Massimo D'Alema

«Roma o Strasburgo, è il solito Berlusconi»

Alla Festa negli ex Mercati Generali romani, l'incontro tra il direttore dell'Unità e i suoi lettori

Federica Fantozzi

ROMA Si è parlato di molte cose all'incontro fra il direttore Furio Colombo e i lettori dell'Unità: del disegno di legge Gasparri e del «fortino» Rai, dei rapporti fra girotondi e movimenti «un po' più radicali», di alcune «tristi» somiglianze e altre «fondamentali» differenze fra il governo Berlusconi e l'amministrazione Bush, di Emilio Fede e del sindaco Bloomberg. Si è indagato l'albero genealogico del Lodo Maccanico-Schifani-Berlusconi per accertarne la reale paternità. Si è discusso se andare al mare al momento dei referendum o piuttosto mandare al mare chi suggerisce questa opzione. Ma giovedì sera, alla Festa dell'Unità agli ex Mercati Generali sull'Ostiense, hanno tenuto banco in primis due argomenti: l'Europa e l'informazione.

Temi attualissimi e connessi fra loro. È il pubblico a chiedere subito un'opinione sullo scivolone del premier a Strasburgo. Risponde Colombo: «Berlusconi si è comportato come è solito comportarsi in Italia.

La differenza è che lì si è indignato l'intero Parlamento. Compreso il presidente, il mite Cox». Attenzione dunque a non sottovalutare il segnale: «L'Europa ci sta dando una mano notevole». Grazie a Schengen, «oggi abbiamo un grado di libertà pari a quella degli altri Stati dell'Ue. Sarebbe lo stesso se fossimo fuori dai Quindici, se non ne fossimo membri fondatori?». Osserva Colombo: «C'è da chiedersi se la strategia ostinata di frantumazione dell'Europa non miri a un'Italia più facile da amministrare». Applausi dagli spettatori, molto attenti e partecipi. Qualche centinaio di persone fra stabili (ai tavolini) e nomadi (passanti).

E qui si arriva al secondo argomento clou, la libertà di informazione. Il direttore dell'Unità sottolinea i silenzi e le omissioni sull'accaduto, «ad eccezione del Tg3 e di Blob». Ironizza sui giornalisti «con voce da muezzin che pregano verso Berlusconi anziché verso la Mecca». Ripercorre le vicende di Biagi, Santoro e quella più recente del Corriere della Sera. Arriva, da un signore, una delle domande più apprezzate del dibattito: «Ma siamo sicuri che la libertà di stampa esaurisca il problema? Come mai noi di sinistra non siamo riusciti a fermare Berlusconi quando le leggi c'erano? Non sarà ora di smettere di delegare, ai media e al Parlamento, e di cominciare a opporci noi, tutti i giorni, a casa e sul lavoro?». Colombo è d'accordo, ma «in un'epoca così mediatica l'importanza dell'informazione è fondamentale: la gente reagisce se sa».

Non solo: l'assenza dei media come potere democratico di vigilanza è un altro sintomo dell'«anormalità italiana». Lo spiega Colombo, quando la moderatrice Roberta Agostini (della federazione romana dei Ds) cita le parole di Cacciari e Lafontaine su Berlusconi non caso isolato bensì «laboratorio» pericolosamente simile a quello della Casa Bianca. Replica il direttore dell'Unità: «La distanza fra denaro e proprietà dei media in America è ancora sacra e inviolabile». Quanto alla «formula Berlusconi» è «un fenomeno unico, per la ricchezza, il potere e il modo in cui lo ostenta». Incluso il modus operandi: «Blandire chiunque con regali e orologi». Un ragazzo si dimostra attento lettore del giornale, apprezza le pagine degli

esteri, meno «il poco spazio per i sindacati di base e l'antagonismo sociale più radicale dei girotondi». Chiede a bruciapelo: «Ma è vero che i Cobas non possono comprare spazi pubblicitari sull'Unità?». Risposta: «Ovvio che possono. Dialogo continuo e partecipazione dal territorio sono la nostra linfa».

L'unico intervento femminile è gratificato da un'ovazione: «Diceva Montanelli che gli italiani si devono vaccinare dal virus Berlusconi. Ma quanto tempo ci metteranno i Ds a sviluppare gli anticorpi?». E poi: «Maccanico un giorno si sveglia e inventa il lodo, scherziamo?». Colombo chiarisce che la proposta dell'ex ministro nasceva «in ben altre circostanze ed è stata da lui disconosciuta, anche se il controllo sui media fa sì che continui a chiamarsi con il suo nome». Un elettore della Quercia, che non ha gradito la scelta del partito sul referendum a proposito dell'art. 18, gioca d'anticipo per quello sull'immunità: «Non mi piace vedere Di Pietro messo all'angolo». Colombo lo rassicura: «Se il referendum è realistico, il nostro giornale lo sosterrà».

crudezza di un termine come Bossi e la provocatorietà di concetti come diritti fondamentali e valori».

3) «Quello che Lei fa in qualità di Presidente di turno dell'Ue, compete a noi che siamo qui. Pertanto Le dico: lei ha parlato del tema della sicurezza... ha utilizzato un concetto: Europol. Ma... che cosa pensa di fare per accelerare l'istituzione di un pm europeo... e l'entrata in vigore del mandato di arresto europeo» (fin troppo evidente il tentativo di parlare di corda in casa dell'impiccato, con termini offensivi come pm e arresto).

4) «Io mi rallegro del fatto che Lei oggi sieda qui e io possa quindi discutere con Lei. Questo lo dobbiamo non da ultimo a Nicole Fontaine, perché se Nicole Fontaine non fosse riuscita così bene a rinviare tanto a lungo le procedure per l'immunità a Berlusconi e a Dell'Utri, il

spredo delle potenzialità di crescita, economica e sociale di cui pure l'Italia dispone. Andrebbero recuperate, valorizzate, guidate. Ed è su questo terreno, sottolinea D'Alema, che il centrodestra ha cominciato a dare forfait, dal fatidico 11 settembre in avanti, ostinandosi a tradurre il vecchio slogan n del «meno Stato più mercato» nella pratica del «meno diritti e meno regole», mentre la società mostrava il suo bisogno di ritrovare elementi di coesione e il mercato tendeva a una riorganizzazione.

Per il centrosinistra, allora, si tratta di dare non solo risposte diverse, ma anche di opporre la «speranza per il futuro» alla fatalità del declino. D'Alema suggerisce un «patto per l'innovazione» tra il mondo del lavoro, dell'impresa e della cultura, insomma tra le «forze migliori, più vive e aperte» della società italiana. Una «alleanza per la modernizzazione» che tagli «trasversalmente le resistenze della giungla degli interessi particolari». E su cui innervare la riscoperta di un «democrazia europea» (quello dell'equilibrio tra i valori di libertà e di solidarietà), il rilancio della sfida sulle riforme istituzionali per una democrazia forte e il consolidamento del soggetto riformista dell'Ulivo.

Tutti temi da tempo all'ordine del giorno, che non poche lacerazioni hanno provocato nel centrosinistra. Qualche strascico si avverte nella stessa discussione che si sviluppa, ma con un approccio - come dire - più consapevole della necessità di offrire risposte che non siano ideologiche o, peggio, di comodo. L'innovazione, per cominciare, chiama in causa la flessibilità, e quindi il rapporto tra i diritti legittimi e gli interessi corporativi. D'Alema va alla radice della questione, ricordando come in Italia si sia ricercato il consenso sociale anche per supplire a una certa fragilità del consenso politico, ma soprattutto sottolineando come il rimedio cercato dal centrodestra, quello del conflitto, non abbia «prodotto proprio nulla», anzi abbia fatto terra bruciata anche di quanto di positivo era stato costruito dalla collaborazione fra le grandi forze sociali. Di qui, allora, si è giocoforza costretti a ripartire, per legare i contenuti dell'innovazione, compresi quelli della flessibilità, a una rete di protezione sociale che comprenda quell'universo che non è tutelato da nulla, ripudiando l'idea (definita «pre gramsciana») di una rappresentanza della politica come «nomenclatura di classe», separando «ciò che è vivo da ciò che è morto e deve essere ripensato», ovvero distinguendo i «diritti legittimi» dagli «interessi corporativi». Per D'Alema si tratta di un salto di qualità, appunto dal vecchio equilibrio tra risanamento ed equità, che ha consentito all'Italia di entrare a testa alta nell'euro, a un nuovo «mix» tra innovazione ed equità, che non sia «in contraddizione», bensì ne crei le «condizioni di sviluppo», con «un paese più giusto».

La forza di questa ricerca è affidata a un soggetto politico riformista che sappia costruire l'espressione maggioritaria. Per D'Alema è l'Ulivo: «Mi rifiuto di metterlo in discussione». Semmai, gli chiede di sviluppare una politica di alleanze «oltre i suoi confini», di rappresentare di più e meglio il «partito dei senza partito», di non essere solo «contenitore» di valore aggiunto ma «fucina» di partecipazione sulle grandi questioni aperte. Come quella della riforma delle istituzioni, perché «le istituzioni deboli sono l'altra faccia di una società civile in cui debole è il senso dell'interesse generale».

Doppia sfida, quindi: esterna ed interna. In un «scammino di avanzate prudenti ma decise, che non ha bisogno di mosse velleitarie ma in cui si metta in movimento una nuova gerarchia di idee». Ed è nel più largo orizzonte europeo che D'Alema raccoglie una provocazione, e la rilancia («non è una straraganzza»), sulla sinistra che, come quella italiana, ha diversi partiti ma è parte di un unico partito europeo: «Il Pse si presenti con il suo simbolo, in tutti i paesi, e - perché no - anche scambiandosi i candidati. Non avrebbe solo un grande valore simbolico».

Dunque, secondo Pigi Cerchiobattista, al secolo Pierluigi Battista, la catastrofe berlusconiana in eurovisione dell'altro ieri sarebbe null'altro che «una battuta di troppo», «intinta in un'ironia troppo contorta», fra l'altro in risposta al «tono aggressivo (ampiamente prevedibile e premeditato) del deputato Schulz» (La Stampa). Così aggressivo, il cruccio maledetto, da provocare «una battuta dettata forse dall'etica della convinzione». Piero Ostellino, convocato d'urgenza dal Corriere della sera per controbilanciare il durissimo Gall della Loggia dell'altro ieri, ha addirittura scoperto che quanto è accaduto a Strasburgo è una faccenda di macropolitica mondiale, «figlia di una contrapposizione che nulla ha a che fare con le vicende giudiziarie del Cavaliere», una «provocazione» che affonda le sue radici addirittura nell'«asse franco-tedesco» fiancheggiato dalla sinistra italiana.

«Schulz ha sprezzantemente tratteggiato - con l'ironia di cui sono capaci certi tedeschi - un ritratto oltraggioso del nostro Paese», rincara Salvatore Scarpino sul Giornale. E Klaus Davi, la voce bianca del mezzobustismo massmediologico: «Schulz ha messo in discussione la scelta democratica dell'Italia». Giuliano Ferrara, quello intelligente, quello che insegna etica del giornalismo agli altri (salvo poi tagliare gli articoli della stampa estera nelle parti che non fanno comodo), parla di «aggressione premeditata», «meschina prepotenza», «parole offensive e prepotenti verso il governo eletto da un grande Paese», di «ricatto all'Italia e alla sua presidenza europea a colpi di girotondi verbali».

Dopo aver letto tanta sapienza concentrata in così poche righe, Berlusconi ha deciso di rimangiarsi le scuse al popolo tedesco: oggi però comunicherà che

Bananas
di MARCO TRAVAGLIO
PIGI CERCHIOBATTISTA

intende perdonare il cancelliere Schroeder, se promette di non farlo mai più. Intanto, se le parole hanno ancora un senso, e se i commenti devono partire dai fatti e non dai funghi allucinogeni, sarà il caso di andare a vedere che cosa ha detto Schulz (il discorso integrale, fra l'altro, è pubblicato sui siti centomovimenti.it e igitrondi.it, tradotto da Marina Astrolongo):

1) «Voglio riprendere una parola menzionata dal collega Di Pietro: il virus

del conflitto d'interessi...» (e non si comprende bene se la provocazione stesse nella parola Di Pietro, nella parola conflitto o nella parola interessi).

2) «Le esternazioni di Bossi, il suo ministro per le politiche dell'Immigrazione, che Lei ha appena ricordato nel Suo discorso, non sono minimamente compatibili con la carta dei diritti fondamentali dell'Unione europea. In quanto Presidente di turno, Lei è invitato a difendere quei valori» (da notare l'inaccettabilità

Suo assistente che oggi è presente qui in via eccezionale, Lei non avrebbe più posseduto l'immunità di cui ha bisogno» (qui francamente il Cavaliere avrebbe dovuto ringraziare il collega tedesco per avergli ricordato uno dei momenti più alti del suo impegno europeista: lo scampato pericolo in Spagna, dalle grinfie di Baltasar Garçon).

Ecco, tutto qui. Oltraggi sanguinosi al Belpaese e alla sua Storia, come si vede. Vilipendi continuati al Tricolore, quello che Umberto Bossi ama sopra ogni altra cosa, soprattutto quando è in bagno. Provocazioni inaccettabili e irrisolvibili, di quelle che ti fanno pensare automaticamente ai kapò dei lager nazisti. Parole che in Italia nessuno (o quasi) osa pronunciare: meglio lasciarle scrivere ai giornali stranieri, e poi tradurle in italiano. Si spende una fortuna in interpreti. Ma in compenso si dà la colpa agli altri.